COMMISSIONI RIUNITE

(III Affari esteri e VII Difesa)

MARTEDÌ 6 SETTEMBRE 1983, ORE 9,30. — *Presidenza del Presidente della III Commissione Esteri,* Giorgio LA MALFA, *indi del Presidente della VII Commissione Difesa,* Attilio RUFFINI. — Intervengono i ministri degli esteri, Giulio Andreotti e della difesa, Giovanni Spadolini.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE DEL LIBANO.

Il ministro degli affari esteri Giulio ANDREOTTI fa presente che, a seguito di incidenti che hanno coinvolto miliziani sciiti della Organizzazione « Amal » ed elementi falangisti, l'intera periferia a sud di Beirut è stata investita a partire dal 28 agosto da aspri combattimenti fra la stessa « Amal » e l'esercito regolare libanese, estesisi rapidamente ai quartieri musulmani della capitale. Questi ultimi sviluppi, sopravvenuti al violento riaccendersi degli scontri nello Chouf a seguito del ripiegamento israeliano di domenica scorsa, hanno determinato una grave fase involutiva nella crisi del Libano, che ha fatto nuovamente precipitare una parte almeno del paese, dinanzi allo spettro della guerra civile. Per la prima volta dal settembre 1982 si è combattuto a Beirut. La stessa Forza multinazionale, anche se nessuna delle fazioni armate ha rivendicato azioni militari contro di essa, si è trovata esposta al fuoco subendo purtroppo cinque vittime tra i paracadutisti francesi e quattro fra i *marines* americani, mentre il contingente italiano ha avuto tre feriti. Nella giornata di domenica tra i militari italiani si è avuto un altro ferito, nel corso del pesante bombardamento che ha investito Beirut dalle alture vicine.

Si deve alla fermezza dei comandi dei contingenti e all'impegno dei soldati se il bilancio non è stato più grave. Occorre ammettere d'altra parte che si deve forse proprio – e in misura non trascurabile – alla presenza della Forza multinazionale se in questo drammatico frangente gli scontri di Beirut non hanno coinvolto pesantemente, come purtroppo spesso è accaduto nei momenti più aspri degli ultimi otto anni, e come sta nuovamente accadendo nelle zone evacuate dagli Israeliani, la popolazione inerme.

L'esercito libanese ha ripreso nella giornata del 31 agosto il controllo della città. La situazione si è peraltro aggravata in queste ultime ore. Ieri Beirut ha subito un nuovo bombardamento dalle alture circostanti. La popolazione drusa rimane tuttora decisa ad impedire che lo esercito libanese assuma il controllo dello Chouf, dove gli scontri tra milizie druse e cristiane sono ripresi con violenza.

Dall'insieme di questi drammatici sviluppi emerge chiaramente, a giudizio del Governo, la necessità che vengano al più presto ricostituite, attraverso il dialogo politico, le premesse di quella riconciliazione nazionale che la Forza multinazionale intendeva favorire ed in nome della quale il Presidente Gemayel ha rivolto il 25 ed il 31 agosto un appello ai principali *leaders* delle diverse fazioni.

Gli ultimi avvenimenti libanesi hanno formato oggetto di costante attenzione da parte del Governo. Il Presidente del Consiglio ha avuto il 30 agosto conversazioni telefoniche con il Presidente Gemayel ed il *leader* druso Jumblatt. Ad entrambi il Presidente Craxi ha espresso la profonda preoccupazione per la ripresa della lotta armata tra le opposte fazioni e per i gravi rischi a cui vengono esposti i contingenti della Forza multinazionale. Il Presidente del Consiglio ha riaffermato inoltre ai due interlocutori l'urgenza di ricercare un terreno di intesa e di compromesso per ricostituire l'unità nazionale nel paese, incoraggiandoli a sviluppare i contatti intrapresi anche su iniziativa dell'inviato americano per il Medio Oriente, ambasciatore McFarlane. Vengono inoltre mantenuti sul piano diplomatico con il governo libanese opportuni contatti che da parte nostra mirano ad incoraggiare gli sforzi per giungere ad una maggiore coesione nazionale. Il Presidente Gemayel ha fatto pervenire in proposito un proprio messaggio al Presidente del Consiglio che ribadisce l'impegno del suo governo a procedere in questa direzione. Siamo altresì intervenuti a Damasco per auspicare che i *leaders* della sinistra mussulmana libanese vicini alle posizioni siriane vogliono considerare l'appello alla riconciliazione nazionale lanciato dal Presidente Gemayel. Stamane il Presidente del Consiglio riceve un inviato del presidente libanese che gli riferisce sugli ultimi sviluppi della situazione in Libano.

L'obiettivo della concordia nazionale sembra al Governo imprescindibile, sia perché il degrado della situazione finisce per alterare il quadro politico in cui dovrebbe trovarsi ad operare la Forza multinazionale di pace, esponendo direttamente il nostro e gli altri contingenti a rischi gravi, sia perché nessun progresso reale è possibile sulla via del ripristino della sovranità libanese sul territorio nazionale e del ritiro di tutte le forze straniere se non in un quadro di consenso e di intesa tra le principali componenti politiche libanesi.

È forse bene ricordare come e perché vi è un contingente italiano che fa parte della Forza multinazionale di pace, anche per renderci conto se le ragioni che il Parlamento approvò ripetutamente l'anno scorso siano tuttora valide.

Nell'agosto 1982, si pose il problema di mettere termine alla vera e propria passione che stava soffrendo la capitale libanese, con decine di morti presso tutte le componenti della popolazione e con danni materiali enormi. Come conseguenza dell'invasione israeliana del Libano – atto gravemente destabilizzante che l'Italia subito condannò – la sofferenza di Beirut toccò il suo punto più alto durante gli scontri tra l'esercito israeliano ed i guerriglieri palestinesi presenti in gran numero nel settore occidentale. Allorché Arafat e la dirigenza dell'OLP accettarono lo sgombero dei combattenti, che vennero poi accolti in diversi Paesi arabi, si pose il problema di assicurare il pacifico svolgimento di questo sgombero. Così si formò una prima Forza multinazionale, quando risultò impossibile la formazione di una forza delle Nazioni Unite; ad essa parteciparono, oltre agli italiani, i francesi e gli americani. I Dieci della Comunità europea sostennero l'operazione, che incontrò largo consenso pure nel mondo arabo, anche al di là delle aree tradizionalmente moderate: questo perché l'intervento della Forza rappresentò la salvezza per i combattenti palestinesi ed il loro esodo con dignità.

Conclusosi entro poche settimane lo sgombero dei palestinesi, i contingenti dei tre paesi furono ritirati su richiesta delle autorità di Beirut. Tutti ricorderanno che la Forza si ricostituì e tornò a Beirut nella seconda metà di settembre, a seguito dell'incalzare di una serie di avvenimenti,

quali l'assassinio del Presidente eletto Bechir Gemayel e l'invasione israeliana di Beirut ovest, che culminarono con i massacri di Sabra e Chatila: massacri che suscitarono la dura protesta di Arafat, che si trovava in quei giorni a Roma su suo invito per i lavori dell'Unione interparlamentare. Apparve, insomma, allora evidente che un minimo di normalità, auspicabilmente crescente, nella capitale libanese e successivamente in tutto il paese potesse ristabilirsi soltanto se una Forza di pace fosse stata in grado di favorire, da un lato, il ricostituirsi ed il consolidarsi di una certa intesa nazionale, attorno ad un Governo centrale accettabile e, dall'altro, la protezione degli strati più miseri e colpiti della popolazione e, in primo luogo, dei palestinesi, in particolare di quelli sopravvissuti nei campi.

Alla Forza multinazionale di pace parteciparono inizialmente, non essendo stato possibile anche questa volta procedere all'invio di una Forza delle Nazioni Unite, italiani, francesi ed americani, ai quali si aggiunse, più tardi, un limitato contingente britannico.

Nei lunghi mesi dell'autunno e dell'inverno la Forza multinazione e, per quanto ci riguarda, il contingente italiano, hanno adempiuto ai compiti loro assegnati con straordinaria abnegazione e riconosciuta efficacia. In particolare, gli obiettivi umanitari hanno portato i nostri soldati ad esplicare una impareggiabile azione di assistenza e di protezione nella zona ad essi riservata, che è – è bene ricordarlo – esattamente quella dove si trovano anche i campi dei rifugiati palestinesi.

Intese realizzate fra il nostro contingente e le autorità libanesi stabilirono altresì le modalità e le garanzie di eventuali interventi di polizia da parte di queste ultime nei campi palestinesi: tali intese sono state nell'insieme rispettate, contribuendo a tranquillizzare la popolazione interessata.

L'Italia non ha perseguito in Libano secondi fini, né ha ricercato affermazioni di prestigio. I suoi scopi sono di pace, in conformità ad una linea politica che è sorretta dal largo consenso delle forze parlamentari e che coincide con i nostri reali interessi di stabilità e di sicurezza nel Mediterraneo e nella contigua regione mediorientale. Per questo abbiamo chiesto e chiediamo il ritiro dal Libano di tutte le forze straniere; condizione, quella del ritiro, che è fondamentale per il pieno ripristino della sovranità e dell'indipendenza di questo martoriato paese.

Il Governo ribadisce con forza l'attaccamento alla realizzazione di questo obiettivo. È un obiettivo che ci ha costantemente ispirato, in linea con l'atteggiamento assunto anche dagli altri paesi della Comunità europea.

Noi abbiamo operato, e continueremo ad operare, perché si giunga il più presto possibile ad un accordo sul ritiro delle forze straniere dal Libano. Per questo abbiamo fatto presente con forza, sia a Beirut che a Washington, l'importanza che una sollecita soluzione del problema del Libano, attraverso la piena restaurazione della sovranità di quel paese, viene ad avere anche nel quadro del raggiungimento di quella soluzione globale e durevole per il Medio Oriente che costituisce l'obiettivo ultimo di tutti i nostri sforzi.

Certamente il Governo ha apprezzato, nel suo giusto valore, l'intensa attività svolta dalla diplomazia americana, attraverso la missione dell'ambasciatore Habib, per giungere ad un accordo tra lo Stato ebraico e quello libanese per il ritiro delle truppe israeliane. Ci si aspettava che questo accordo potesse giungere a buon fine nell'autunno del 1982; esso, invece, fu realizzato molto tempo dopo, più precisamente il 17 maggio del 1983. Si trattò di un ritardo dovuto alla resistenza delle posizioni più estremiste israeliane, posizioni che il Governo italiano non mancò di riprovare, e che cedettero soltanto di fronte alla pressione dell'opinione pubblica internazionale e di quella interna israeliana.

Questo accordo del 17 maggio fu un accordo tardivo e parziale. Il Governo lo considerò accettabile soltanto perché rappresentava il primo passo verso il ritiro dal Libano di tutte le forze straniere e

perché garantiva la sicurezza delle frontiere settentrionali di Israele.

Esso ha mostrato dei limiti chiari a tutti e che si sono rivelati difficili da superare. Il primo di questi limiti, come ha già detto, è che l'accordo del 17 maggio è giunto allorché si erano affievolite le favorevoli prospettive delineatesi con il convergere attorno al Presidente Gemayel delle speranze e degli sforzi per il ripristino della sovranità e dell'indipendenza del Libano; e quando già si erano disperse tutte quelle potenzialità positive che il piano del Presidente Reagan e la Risoluzione del Vertice Arabo di Fez sembravano avere dischiuso.

L'altro limite dell'accordo israeliano-libanese è rappresentato dalla decisione irriducibile della Siria di opporvisi. Damasco sostiene, infatti, che l'intesa in questione, sulla quale non sarebbe stata adeguatamente consultata, è lesiva dei suoi interessi e attribuisce ad Israele vantaggi che il mondo arabo non può accettare. Damasco ha finito per subordinare il ritiro delle proprie forze dal Libano ad un preventivo sgombero totale israeliano, non legato a vantaggi territoriali politici e strategici ed ha contemporaneamente accentuato le critiche nei confronti del Presidente Gemayel e del governo di Beirut, accusati di parzialità e di non rappresentare l'intera nazione nonostante che l'accordo tra Israele e Libano fosse stato approvato dal Parlamento libanese, che malgrado l'affievolimento della sua rappresentatività in ragione delle vicende interne di questi ultimi anni, costituisce un punto di riferimento importante nel dibattito sul futuro politico del paese.

Da parte italiana si riconosce l'importanza della Siria nello schieramento del mondo arabo; appunto per questo operiamo ed abbiamo operato perché a Damasco prevalga una visione negoziale e moderata. Per questi motivi il Governo registrò con favore la partecipazione della Siria al vertice di Fez, e ciò tanto più perché ci rendemmo conto che questa partecipazione aveva comportato esitazione. La volontà di Israele di lucrare inizialmente il massimo sul piano negoziale e politico dalla sua invasione del Libano ed il favorevole andamento del dialogo avviato tra Giordania ed OLP – seguito con malcelata diffidenza e preoccupazione da parte siriana – finalizzato alla partecipazione dei palestinesi al processo di pace, hanno indotto Damasco ad un progressivo irrigidimento delle sue posizioni.

L'atteggiamento di Damasco nei riguardi dei più recenti sviluppi del Libano è certamente influenzato dalla convinzione – che è quella degli ambienti estremisti del mondo arabo – che l'accordo israelo-libanese ignora deliberatamente i tradizionali legami esistenti tra Siria e Libano; e che, procedendo lungo la via degli accordi separati imboccata a Camp David, potrebbe tendere a sottrarre questo ultimo paese al contesto arabo di appartenenza. La conclusione che se ne trae è che Damasco, da un lato, non è in grado di imprimere un cambiamento di rotta agli avvenimenti dell'area in conformità ai propri interessi, e, dall'altro, è chiaramente in grado di svolgere un ruolo importante nella definizione degli equilibri mediorientali. Da qui la necessità di coinvolgerla.

Del resto, l'aspirazione di Damasco ad essere consultata, in conformità con il proprio ruolo, ci è sembrata sempre fondata. A suo tempo non avevamo mancato di fare valere questa esigenza a Washington. Peraltro, la missione di Shultz a Damasco nel maggio scorso si rivelò tardiva. I recenti contatti dell'ambasciatore Mc Farlane con i dirigenti siriani, nell'ambito della sua missione in Medio Oriente, malgrado che – secondo quanto egli gli ha detto a Roma il 25 agosto scorso – non abbiano finora dato luogo a risultati di rilievo, hanno comunque ristabilito tra Washington e Damasco un dialogo, dialogo che ci appare ancora più necessario nel clima di crescente tensione legato agli sviluppi libanesi.

Il violento riacutizzarsi della crisi libanese che ha indotto tra l'altro l'ambasciatore McFarlane a fare ritorno d'urgenza a Beirut giunge peraltro in un momento in cui persino in Israele il lungo protrarsi dello sforzo bellico in Libano,

le ricadute politiche e psicologiche della sconvolgente strage dei campi dei civili palestinesi di Sabra e di Chatila e l'ininterrotto bilancio di vittime tra le fila dei soldati israeliani, hanno avuto come effetto l'incrinarsi di quel fronte interno che in passato aveva costantemente sorretto il Governo, allorché il paese si era trovato impegnato in gravose operazioni militari. A questo crescente disagio e malessere, sempre più diffusi in seno all'opinione pubblica, tra le forze politiche e negli stessi ranghi militari, è venuto ora a sommarsi l'annuncio delle dimissioni del primo ministro Begin. Dati i profondi legami che uniscono l'Italia al popolo israeliano, che ha superato tante prove, esprime l'augurio che sappia uscire da questa difficile fase ed un augurio di buon lavoro rivolge al nuovo primo ministro Shamir, nella speranza che egli sappia percorrere la via del negoziato e della convivenza.

Di fronte al deteriorarsi della situazione in Libano, il governo israeliano aveva acconsentito in un primo momento a posticipare la data precedentemente fissata per l'inizio del ritiro delle sue truppe dai distretti di Aley e dello Chouf, nell'ambito del ridispiegamento deciso lungo il fiume Awali, allo scopo di ridurre le perdite nei ranghi del proprio esercito e di schierarlo su posizioni più agevoli da presidiare. Le autorità israeliane, malgrado la difficile situazione creatasi a Beirut nelle giornate precedenti, non hanno ritenuto di poter ulteriormente dilazionare l'operazione, che, per l'appunto, ha avuto luogo tra sabato e domenica scorsi. Questa decisione, che riferita alle attuali circostanze dello Chouf, è parsa intempestiva, non ha mancato di produrre, come ha accennato dianzi, nuovi scontri e violenze, accrescendo gli elementi di incertezza nel già difficile quadro libanese. Le autorità di Beirut si renderebbero conto della necessità di giungere con i Drusi, ed in generale con la sinistra musulmana, ad una urgente intesa politica.

Circa le ripercussioni più dirette che il ritiro israeliano dallo Chouf possono avere sugli impegni assunti dalla Forza multinazionale, desidera osservare che il governo di Beirut non ha presentato al Governo italiano, né a quelli di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, alcuna richiesta di sostegno diretto o indiretto da parte della Forza stessa alle attività che l'esercito libanese intende svolgere in quella regione. Nel corso della recente visita a Roma dell'ambasciatore McFarlane non si è presa quindi concretamente in esame tale ipotesi, né altre di modifica dei compiti e dell'area di responsabilità del contingente italiano, ipotesi che pertanto non sono attuali. Si è invece chiarito che non si prevede alcun aumento del contingente italiano.

È intenzione del Governo mantenere una stretta concertazione con gli altri tre governi interessati, essendo chiaro che, soprattutto nelle vicende politiche che attualmente attraverso il Libano, qualunque richiesta del governo di Beirut comportante una eventuale estensione dei compiti o dell'area di responsabilità della Forza pone per tutti problemi analoghi e quindi la necessità di procedere ad un riesame complessivo del mandato, nel quadro di una attenta valutazione di tutti gli elementi che concorrono a caratterizzare la situazione di quest'area.

Per quanto riguarda la posizione israeliana, rileva che la decisione di sgomberare lo Chouf, è stata presentata come parte del ritiro totale dal Libano previsto dall'accordo del 17 maggio, e questo è un fatto politicamente rilevante. È vivo auspicio del Governo italiano che a questo primo ritiro, di carattere ancora limitato e motivato essenzialmente da considerazioni interne, facciano seguito altre decisioni analoghe in grado di realizzare speditamente il totale ripiegamento delle truppe israeliane dal paese.

Si deve parimenti operare perché le altre forze che occupano parti del territorio libanese, sia pure in ragione di una diversa dinamica politica, vengano presto ritirate nel quadro di intese che tengano conto delle esigenze di tutte le parti ed in primo luogo del diritto dello Stato libanese a recuperare per intero i suoi at-

tributi di sovranità e di indipendenza nazionale.

Se da un lato gli sembra prematuro avanzare ulteriormente nel campo delle ipotesi, dall'altro desidera ribadire con chiarezza che l'Italia considera le Nazioni Unite come la cornice a cui deve essere ricondotta in via generale ogni operazione di pace. Il Governo italiano è quindi pronto, sempre d'intesa con il governo libanese e con quelli di Washington, Parigi e Londra, a considerare terminato il nostro compito a Beirut, qualora il Consiglio di sicurezza dell'ONU fosse in grado di corrispondere alle richieste di sostegno avanzate dal Libano. In mancanza di questa disponibilità, e finché le circostanze non muteranno, intendiamo continuare, con la presenza a Beirut del contingente italiano, ad offrire all'amica nazione libanese un fattivo segno di solidarietà in funzione della ricostruzione politica di quel paese.

La crisi libanese ed i suoi sviluppi non devono, per altro verso, distoglierci dalla più ampia problematica mediorientale, che rimane tuttora centrata sulla questione palestinese. Esiste un preciso collegamento tra la crisi libanese e la controversia arabo-israeliana. Non a caso l'arretramento che si è purtroppo registrato negli ultimi mesi circa le prospettive di una positiva e rapida soluzione della crisi libanese ha investito tutta la questione mediorientale.

Da tempo l'Italia ed i dieci paesi comunitari congiuntamente hanno ribadito la necessità di giungere rapidamente ad una intesa per il ritiro delle forze straniere dal Libano allo scopo di poter direttamente affrontare la problematica relativa ai territori occupati della Cisgiordania e di Gaza ed al destino dei palestinesi, mettendo a frutto le favorevoli aperture delineatesi nel settembre dello scorso anno. Al ritardo per il Libano si sono, da allora, sommati sviluppi negativi connessi all'interruzione dell'importante dialogo politico che era stato avviato tra la Giordania e l'OLP e ai contrasti apertisi in seno all'Organizzazione palestinese. Circa quest'ultimo aspetto desidera osservare che da parte italiana si è guardato alle recenti vicende che hanno portato ad una sensibile disarticolazione politica dell'OLP come ad uno sviluppo fortemente negativo in grado di complicare la ricerca di sbocchi adeguati per il problema palestinese. Questa valutazione è stata altresì espressa al capo del dipartimento politico dell'OLP Faruk Kaddumi, nel corso di un suo breve soggiorno a Roma.

L'Italia riconosce grande rilievo politico all'Organizzazione per la liberazione della Palestina e la considera un movimento largamente rappresentativo della realtà palestinese. Manteniamo con l'OLP contatti continui e ad alto livello, contatti che noi consideriamo utili e di reciproco interesse. Aggiunge, anzi, che uno degli elementi che hanno concorso nella decisione italiana di partecipare, seppure in qualità di osservatore e malgrado talune riserve di fondo, alla Conferenza di Ginevra sulla questione della Palestina esercitando in tal modo un ruolo trainante nei confronti della maggioranza dei *partners* comunitari, si riallaccia direttamente alla volontà di contribuire a sostenere l'attuale *leadership* palestinese in un momento in cui essa conosce talune difficoltà.

È sembrato infatti che Yasser Arafat, nonostante qualche oscillazione, fosse intenzionato a condurre il movimento palestinese sulla strada di una soluzione politica del confronto con Israele. Ogni indebolimento di questa linea desta in noi preoccupazione perché rischia di vanificare gli sforzi per una composizione pacifica della controversia mediorientale, basati su di un contesto di sicurezza, di riconoscimento reciproco e di rispetto dei diritti dello Stato di Israele e del popolo palestinese.

Consapevole delle difficoltà che permangono e che talvolta si accrescono nella ricerca di una soluzione negoziale per il Medio Oriente, l'Italia è intervenuta a Washington per sottolineare presso quel governo la necessità di un rinnovato impulso suscettibile di allargare il processo di pace o comunque di evitare una involuzione. Ci siamo in sostanza espressi in favore di un forte rilancio politico del

tema centrale del negoziato arabo-israeliano. Crede che anche i Dieci della Comunità europea, sulla scia della Dichiarazione di Venezia che tanto rilievo ha avuto negli sviluppi mediorientali, debbono al più presto riprendere l'iniziativa.

Ricorda che il Segretario di Stato, Shultz, in un messaggio indirizzatogli il 29 agosto, ha sottolineato al riguardo come anche da parte degli Stati Uniti si attribuisca grande importanza a che il dialogo con tutte le parti nell'area mediorientale non venga interrotto. Egli ha altresì riconosciuto l'utilità dei contatti che l'Italia è in grado di intrattenere ad alimentare anche con la comunità palestinese.

Il Governo si sforzerà, proprio per l'intensità di questi legami e di altri che coltiviamo nell'area, di fare in modo che le tensioni attualmente in atto si allentino, nella consapevolezza che il nostro paese, non soltanto per la sua posizione geografica ma per il ruolo che esercita, attraverso un impegno diretto e che assume varie forme, dall'UNIFIL alla Forza multinazionale di Beirut ed alla Forza multinazionale del Sinai, può apportare un contributo originale per una soluzione giusta, globale e durevole del problema mediorientale.

Il ministro della difesa, Giovanni SPADOLINI, rileva che il contingente militare nel Libano opera e continua ad operare in conformità agli accordi del settembre 1982 ratificati dal Parlamento. Entro i limiti allora fissati e con gli obiettivi allora prestabiliti. E quindi in stretta, costante aderenza agli scopi, all'area territoriale di intervento ed alle modalità di impiego segnate dalla legge n. 970 del 1982 che disciplinò la nostra partecipazione alla nuova Forza multinazionale.

Tutti ricordano la temperia morale e politica in cui fu riconosciuta dal Parlamento, anzi sollecitata al Parlamento e al Governo dell'epoca, di cui era presidente, la necessità di una rinnovata presenza italiana a Beirut, dopo le tragiche stragi dei campi di Sabra e Chatila che avevano coinciso con l'evacuazione dei palestinesi combattenti e seguìto il rimpatrio del primo contingente italiano.

Quell'unanimità politica fu trasfusa dal Governo in un accordo che delimitava strettamente alla zona territoriale di Beirut il nostro impegno umanitario (nel primo trattato si parlava più ampiamente di « regione » di Beirut); assumeva, in forma comunque finalizzata allo scopo umanitario essenziale, l'obiettivo politico di facilitare il « ristabilimento della sovranità e dell'autorità del governo libanese nella zona di Beirut » (nel primo trattato l'assunzione di questo impegno era posta in via primaria e il riferimento era ancora ad un àmbito territoriale più largo); prevedeva la durata della presenza della Forza italiana per un periodo limitato e per far fronte alle esigenze urgenti della situazione; precisava, infine, testualmente che « nello svolgimento della sua missione, la forza italiana non si impegnerà in combattimenti salvo che lo richieda lo espletamento del suo compito in appoggio alle forze armate del governo libanese e in caso di autodifesa ».

A voler fare una comparazione tra il primo e il secondo accordo di partecipazione alla Forza di pace, c'è da dire che il primo era più ampio sul piano territoriale, più impegnativo sul piano politico e più delimitato sul piano temporale; il secondo è più ristretto sul piano territoriale, meno impegnativo sul piano politico (anche se la sostanza politica non cambia) ma più esteso sul piano temporale e operativo.

L'azione del Governo si è dunque attenuta strettamente e con perfetto ossequio, ai vincoli parlamentari.

Per quanto riguarda l'ambito territoriale in cui operano le truppe italiane, non si è mai abbandonata la zona di Beirut, strettamente intesa. Il contingente italiano fin dall'inizio di quella che convenzionalmente è stata indicata come « esigenza Libano Due » (26 settembre 1982), si è schierato nel settore centrale di Beirut ovest (16 chilometri quadrati), che comprende il campo palestinese di Bourj el Barajnie e la parte meridionale di Sabra-Chatila.

Per l'assolvimento del compito sono stati costituiti 21 « posti fissi » collocati in corrispondenza dei punti di maggiore importanza e più idonei ad assicurare il controllo di tutta l'area. L'azione dei posti fissi è integrata dal pattugliamento a piedi e su mezzi cingolati o ruotati. A questo proposito, non si sottolineerà mai abbastanza il decisivo compito svolto dalle nostre truppe con questa fascia di rispetto intorno ai campi palestinesi: fascia che ha impedito sia la saldatura nella lotta armata fra i palestinesi nei campi e i gruppi armati il cui ritorno a Beirut è segnalato anche dalle nostre fonti, sia il pericolo del ripetersi delle infami stragi del settembre 1982.

Nella notte fra il 1° e il 2 settembre nei campi palestinesi di Sabra e Chatila e Bourj el Barajnie si è diffusa infatti la voce di una possibile strage ad opera dei falangisti. La popolazione ha pertanto cominciato ad uscire dalle abitazioni ed a dirigersi verso il porto, in auto o a piedi.

Gli ufficiali italiani – prontamente intervenuti come nelle situazioni analoghe verificatesi specialmente nell'ottobre e novembre 1982, quando era ancora vivo il ricordo degli eccidi – hanno riportato la calma. Al fine di rassicurare maggiormente i palestinesi sono state incrementate per la notte le misure di controllo ed illuminati con le fotoelettriche gli accessi ai campi.

A questo compito principale, altri se ne sono via via aggiunti. Il contingente ha esteso la propria attività a Beirut est, effettuando il pattugliamento della « città morta », insieme con francesi e americani. Quindi, nel quadro del controllo della « grande Beirut », abbiamo costituito due posti di sbarramento in Beirut est, in supporto ad analoghi posti dell'esercito libanese, allo scopo di impedire alle truppe israeliane – che muovevano sulla « strada di Damasco » – di « sbagliare » itinerario e penetrare nella città (il contingente francese ha costituito tre posti di sbarramento, quello USA nessuno). I due predetti posti sono stati ritirati, a seguito del ripiegamento israeliano sul fiume Awali.

Altrettanto importante e di estrema utilità, ai fini non solo della sicurezza ma anche del ristabilimento delle condizioni di vita normale in una città reduce da sette anni di guerriglia, è l'attività di bonifica svolta con encomiabile competenza da un nucleo di artificieri dell'Esercito e della Marina militare, che ha effettuato anche brillamenti di notevole complessità tecnica.

L'impegno può essere riassunto in due numeri significativi: brillamento di circa 8.000 ordigni e bonifica di una superficie pari a 8 kmq, 5 dei quali nell'interno dell'abitato.

In questi limiti nessun impegno si poteva accettare né è stato accettato per quanto riguarda l'allargamento dell'ambito territoriale dell'intervento italiano: e ciò con particolare riferimento alla zona dello Chouf, che le ultime notizie dicono oggetto di scontri armati, a seguito del ritiro israeliano. Ricorda a questo proposito che secondo la lettera dell'accordo « la Forza multinazionale potrà svolgere altre funzioni solo per mutuo accordo»: ed è evidente che il Governo non potrà aderire a tale ulteriore accordo multinazionale, se non con l'autorizzazione del Parlamento. In questi termini si è espresso con l'inviato speciale americano Mc Farlane.

Deve anche aggiungere per completezza di informazione nei confronti delle Commissioni riunite che l'attuale contingente a Beirut non sarebbe tecnicamente e numericamente adeguato a compiti qualitativamente diversi, quali il controllo della zona montagnosa dello Chouf.

Per quanto riguarda lo scopo politico della nostra presenza a Beirut, deve affermare che quel che ha ricordato come effetto indiretto ma importantissimo della nostra missione umanitaria e cioè facilitare la stabilizzazione del Governo legittimo libanese, è un risultato che è stato raggiunto, sia pure con alterne vicende, nella zona territoriale assegnata alla Forza multinazionale.

La sola presenza di militari italiani in punti-chiave della città ha permesso

alle forze regolari di acquisire un controllo che sembrava per alcuni giorni compromesso o perduto.

È superfluo ricordare che questo secondo intervento italiano in Libano si è sviluppato in un ambiente caratterizzato dal progressivo aggravarsi delle tensioni locali, determinate da molteplici fattori tra i quali determinanti l'accordo tra i governi libanese ed israeliano, il rigido atteggiamento della Siria ed i contrasti in ambito OLP. La contrapposizione di fazioni armate (drusi, sciiti, falangisti) ha portato ad un incrocio di conflitti estremamente difficili ad interpretarsi per qualsiasi osservatore.

La linea di condotta italiana, quella politica a Roma e quella operativa a Beirut, è stata sempre ispirata alla indicazione istituzionale che ci forniva l'accordo: l'appoggio – sia pure nelle forme indirette che ha ricordato – al legittimo governo del Libano, alla sola autorità internazionalmente riconosciuta.

Non si poteva né si potrà fare altrimenti senza compiere una indebita ingerenza negli affari interni libanesi. Ma è evidente che questa linea è tanto più difendibile quanto più strettamente il contingente italiano si attiene al suo primario compito di pace umanitario, compito che non può non contribuire alla stabilizzazione politica.

D'altra parte, gli interventi compiuti dal nostro Governo sia sul Presidente Gemayel sia sul capo dell'opposizione drusa Jumblatt, hanno continuato a riflettere questa logica istituzionale: ristabilimento della sovranità nazionale e della autorità del governo, in una dialettica legittimante con le opposizioni, dove lo scontro politico prenda il posto dello scontro armato e dove, per l'eccezionalità della situazione, le forze politiche contrapposte debbono avere ben presente la possibilità, sia pure temporanea, del ricorso ad un governo di unità nazionale.

La questione della durata della presenza italiana è strettamente legata a questi sviluppi politici. Le scene di terrore che i nostri soldati hanno dovuto fronteggiare solo quattro giorni fa nei campi dei palestinesi e le confuse notizie di ulteriori massacri perpetrati in zone non controllate dalla Forza multinazione, dicono tutte a chiare lettere quanto ancora sia attuale, nonostante il tempo trascorso, la opportunità della nostra missione.

In ogni caso, come impone un accordo che, data la materia e la situazione, è assolutamente vincolante in ogni sua parte, nessuna decisione di partenza sarà presa da parte italiana se non con il concorso delle altre nazioni partecipanti alla Forza e dopo « consultazioni speciali » con il governo libanese.

I militari italiani sono stranieri in Libano e, come tali, destinati a ritirarsi con tutte le altre forze straniere accampate in quella nazione. Per farlo, però, bisogna essere sicuri che l'allontanamento delle FMB non significherà il riaprirsi del capitolo delle stragi e degli orrori. Lo scopo, la durata di tale presenza sono legati a questa semplice ma terribile scommessa. Il Governo seguirà realisticamente l'evolversi della situazione con tutta la sua coscienza civile e intelligenza politica, con tutte le iniziative possibili, per capire fin dove tale impegno, così pieno di sacrifici, sia utile per il Libano e per la pace nel Mediterraneo.

Per quanto riguarda le condizioni di operatività del nostro contingente, si deve ancora ricordare, con tutta la solidarietà del Governo, che, anche se per fortuna inferiore a quello subìto dagli altri contingenti, il bilancio delle perdite registrato dal contingente italiano è già pesante. In tutto il periodo si è avuto un morto e 22 feriti (dei quali tre in modo grave).

Allo scopo di garantire la sicurezza del personale nell'assolvimento dei compiti assegnati sono stati adottati alcuni provvedimenti cautelativi quali: la riduzione dei movimenti di uomini e mezzi al minimo indispensabile; il mantenimento dei soli « posti fissi » (con eliminazione delle pattuglie a piedi) per il controllo dei campi palestinesi; la sistemazione del personale dei posti fissi dentro i carri *M. 113;* il ricovero nei rifugi (approntati già da tempo) del personale degente nell'ospedale da

campo e di tutto il personale libero dal servizio; il mantenimento della rete di osservazione del fuoco realizzata già da quattro mesi per individuare obiettivi o sorgenti di fuoco; il collegamento continuo con i centri operativi del Comando dell'esercito libanese e degli altri contingenti.

In tale contesto va sottolineato che quadri e truppa hanno dato prova di compattezza, professionalità e maturità di carattere. Non si è verificata alcuna scena di panico né di codardia. Il limitato numero di feriti in confronto a quello degli altri contingenti è particolarmente significativo specie nella considerazione che il contingente ha mantenuto fede al suo compito tenendo in vita 21 posti fissi nei campi palestinesi.

Anche in relazione alle polemiche che si sono agitate negli ultimi giorni deve assicurare le Commissioni che le nostre misure non si sono limitate, né potevano limitarsi, per la stessa efficienza tecnica dei « rimedi passivi » adottati, a questi ultimi.

Si è sempre tenuto presente la necessità che il nostro contingente debba fare ricorso, se attaccato, all'autodifesa.

Ha ricordato che la lettera dell'accordo, approvata da questo Parlamento, è molto ampia a questo proposito. Le disquisizioni di ordine giuridico che qui e là si sono fatte non hanno alcuna reale validità. Non siamo in stato di guerra con alcuno; siamo stati chiamati dal legittimo Governo di uno Stato a svolgere una missione di interposizione; l'aggravarsi della situazione libanese non muta i termini politici della questione. Ogni aggressione al contingente italiano si configura perciò come atto illecito e non come atto di guerra: e come tale reprimibile con l'esercizio armato del diritto di autotutela, senza necessità di ulteriore autorizzazione parlamentare e neppure di ordini governativi. Il comandante del contingente italiano, valutata la situazione, può, come ha già minacciato di fare, con esiti ultimativi che si sono rivelati positivi, rispondere al fuoco con lo scopo di eliminarne la fonte.

Su questo ultimo punto è bene essere chiari: non si consentirà mai che le nostre postazioni e i nostri uomini costituiscano bersagli fissi e immobili all'aggressione quale che sia la fazione politica che la ponga in essere.

A parte la rete integrata di osservazione che consente di individuare traiettorie ed origine dei colpi in arrivo, è stato messo in opera, da parte del comitato militare di coordinamento (comandanti dei contingenti e un rappresentante dell'esercito libanese) un sistema unico di « controbatteria » che consente l'intervento congiunto o per aliquote delle artiglierie navali e terrestri (queste solo statunitensi) esistenti. Esercitazioni « in bianco » sono state già compiute. L'apporto italiano consiste nelle armi delle fregate *Sagittario* e *Perseo*.

Questa consistenza e questi compiti, che pur essendo volti ad obiettivi di pace, sono peraltro « militari » nella piena accezione del termine e quindi anche comprendenti la possibilità di « combattimento per autodifesa », hanno aperto interrogativi e polemiche sulla composizione del nostro contingente.

Deve dire che qualche equivoco è potuto sorgere per la scelta che nell'invio del primo contingente in Libano (quello destinato a proteggere l'esodo dei palestinesi da Beirut) cadde su uomini che volontariamente avevano chiesto quella destinazione. Si trattò peraltro di un criterio che, benché non imposto da alcuna legge, né da atti di indirizzo parlamentare, si poté eseguire in ragione dell'esiguità di quel primo contingente e della stessa minore pericolosità della situazione (che poteva consentire l'impiego di unità disorganiche).

Con il secondo contingente la situazione mutò. Si doveva provvedere ad un complesso di forze assai più numeroso, determinato autonomamente dal nostro Ministero in base ai compiti che ci erano stati assegnati; era necessario assicurare che questo complesso di forze agisse in condizioni di massima sicurezza e quindi con reparti organici appositamente addestrati. Né l'una né l'altra necessità pote-

vano essere integralmente soddisfatte con il criterio del volontariato.

Il nostro esercito, per quanto riguarda la truppa, è infatti prevalentemente composto da personale di leva, e solo in parte da personale a lunga ferma per incarichi speciali. Ciò comporta che nelle unità la presenza di militari a lunga ferma è alquanto esigua. Il contingente pertanto è composto essenzialmente da militari di leva e solo i quadri ufficiali e sottufficiali sono di carriera e a lunga ferma. Si tratta di 450 uomini su un complesso di 2044.

Rileva che mentre dal punto di vista pratico, si continua a fare ogni sforzo per alleviare le condizioni di questi nostri cittadini-soldati, deve qui riaffermare punti noti sul piano giuridico-costituzionale. C'è un'area di militari – soprattutto paracadutisti e della marina – che sono volontari in quanto hanno scelto volontariamente quell'arma o quella specialità, sia pure nell'ambito del servizio di leva.

C'è poi la maggioranza dei giovani in servizio di leva che deve essere considerata alla stessa stregua del volontariato per quanto concerne il contenuto delle prestazioni di servizio ma al pari di ogni altro militare, ha l'obbligo di obbedienza agli ordini legittimi dei superiori e quello di fedeltà assunto con il giuramento prestato.

Il deputato Gian Carlo PAJETTA chiede di sapere se per i militari di leva costituisce obbligo partire per la missione in Libano.

Il ministro della difesa, Giovanni SPADOLINI, osserva che coloro i quali intendono rifiutarsi possono avvalersi delle condizioni sull'obiezione di coscienza.

Il deputato Marco PANNELLA rileva che ciò non è possibile.

Il ministro della difesa, Giovanni SPADOLINI, fa osservare che in questi giorni a Pozzuoli per il terremoto e a Reggio Calabria nel 1971 furono inviati contingenti di leva.

La missione in Libano, seppure all'estero, è come quelle citate, di servizio con la differenza che per essa è prevista una preparazione di sei mesi durante il quale periodo chi ha motivo per non andare può trovare un fatto di malattia per non farlo.

Le norme vigenti sono univoche nel dire che i militari di leva sono militari in servizio dal momento stabilito per la loro presentazione fino al momento in cui sono inviati in congedo.

I militari sono tenuti all'osservanza delle norme del regolamento di disciplina militare dal momento dell'incorporazione a quello della cessazione del servizio attivo (articolo 5 della legge 11 luglio 1978, n. 382, contenente norme di principio sulla disciplina militare).

Ma se un dato, a questo proposito è consentito citare, valga per tutti quello, statistico, che rivela bassissima la percentuale dei nostri soldati in Libano che tornati in patria, per il prescritto turno di riposo dopo due mesi di servizio (sui quattro totali), presentano certificati medici o ricorrono ad altri strumenti per evitare il ritorno in Medio Oriente. Contemporaneamente, si mantiene elevata la percentuale delle richieste di prolungamento di licenza per i militari in servizio nel territorio nazionale. Valga per quel che vale – e per lui vale molto – questo rilievo, esso deve certo contrapporsi alle pur comprensibili « lettere delle mamme » che così frequentemente compaiono sui nostri giornali.

Su un piano più ampio di politica militare, peraltro, la esperienza del nostro contingente nel Libano, pur finora soddisfacente e già ricca di risultati, ripropone il tema della necessità per la nota organizzazione di disporre di unità idonee per addestramento e dotazioni, in grado di far fronte, con prontezza e senza traumi, ad impegni della natura di quello che attualmente assolviamo in Libano.

Ritiene opportuno, infine, fare una breve cronistoria degli ulteriori drammatici avvenimenti, così come ricostruita dalle nostre fonti militari.

Domenica 28 agosto, a seguito di un attentato perpetrato da elementi cristiani contro elementi sciiti questi ultimi reagivano con un'intensa azione di fuoco con-

tro reparti dell'esercito libanese e contro la postazione USA a nord dell'aeroporto di Beirut. Gli scontri si estendevano immediamente a tutta la periferia sud e ovest della città e successivamente ai quartieri inglobati nei settori italiano e francese.

L'esercito libanese ha reagito sempre più massicciamente ricorrendo anche all'impiego di armi pesanti.

Ben presto l'estensione del combattimento ha visto in campo due opposti schieramenti: sciiti affiancati da drusi e sunniti ed esercito libanese appoggiato da elementi della Falange.

I combattimenti sono proseguiti il giorno successivo (lunedì 29 agosto) e sono stati caratterizzati da una prevalenza delle forze sciite sull'esercito libanese; a sera, gli sciiti hanno occupato i passaggi tra Beirut est e Beirut ovest, ripristinando praticamente la spartizione della città.

Nel corso della giornata il nostro contingente è stato interessato da numerosi colpi di artiglieria, mortai e razzi che hanno provocato danni a materiali (automezzi, rimorchi, *containers,* ecc.).

Il contingente ha mantenuto l'articolazione del dispositivo di controllo nei campi palestinesi attuando le previste misure di sicurezza.

Martedì 30 agosto l'esercito libanese è passato al contrattacco e nonostante l'accanita azione di contrasto avversaria è riuscito a riassumere gradualmente il controllo della situazione.

Nel settore italiano sono continuati a cadere numerosi colpi di artiglieria e mortai che hanno provocato ulteriori danni ai materiali. Le sorgenti di fuoco sono state individuate dalla nostra rete di osservazione consentendo al comandante del contingente, generale Angioni, di intervenire sul comando libanese per far cessare il fuoco, pena l'intervento della nave *Sagittario* in azione di fuoco.

Il contrattacco dell'esercito libanese si è sviluppato anche nei giorni successivi.

Il fuoco era pressoché cessato il 1° settembre e sembrava si fosse instaurata una tregua di fatto.

Tale tregua, purtroppo, è stata interrotta domenica 4 settembre a seguito del ritiro delle truppe israeliane dall'area dello Chouf. Le opposte fazioni hanno ripreso le ostilità.

Nel pomeriggio del 3 settembre sono stati imbarcati sulla nave trasporto *Caorle* diretta a Cipro oltre ad un certo numero di militari che rientravano in patria per un normale avvicendamento, anche personale dell'ONU e familiari di personale della nostra ambasciata che, a seguito degli ultimi avvenimenti, ha inteso abbandonare la città.

Per ogni esigenza, disponiamo nella zona, oltre che della nave *Caorle* anche della nave trasporto *Tiepolo* e delle unità militari *Sagittario* e *Perseo,* prima ricordate.

Le azioni di fuoco che hanno interessato il contingente italiano hanno comportato il ferimento di numero quattro militari.

Essi sono: il sergente Stefano Sattanino ferito nella regione dorsale al di sopra della scapola sinistra durante il servizio di guardia il giorno 29 agosto. In data 30 agosto è stato operato presso l'ospedale Risk dal quale è stato dimesso il giorno 1° settembre per essere ricoverato presso l'ospedale da campo. Le condizioni del sottufficiale sono molto soddisfacenti e la prognosi è di giorni 15; il fante Cosmo Algieri ferito nella regione dorsale, in corrispondenza della scapola sinistra, da un proiettile vagante nel pomeriggio del 30 agosto mentre era in servizio nell'area logistica del battaglione. Ricoverato presso l'ospedale Risk, sottoposto ad intervento chirurgico con risultati pienamente positivi, verrà dimesso tra pochi giorni; il marò Gian Daniele Pisasale ferito al gluteo sinistro da un proiettile nella notte del 31 agosto mentre era di guardia all'accantonamento del battaglione San Marco. Anche il Pisasale è stato operato presso l'ospedale Risk con esito pienamente positivo; il sergente maggiore Luigi Curotti del battaglione paracadutisti Col. Moschin, ferito domenica 4 settembre alla coscia sinistra con frattura del femore ed alla mano destra con so-

spetta frattura multipla delle ossa metacarpali. Ricoverato presso l'ospedale Risk è stato sottoposto ad intervento chirurgico con risultati pienamente soddisfacenti.

Il Governo ha già espresso la solidarietà sua e dell'intero popolo italiano a questi nostri soldati, così come si è inchinato di fronte ai caduti francesi e americani.

Questi morti, questi feriti, così dolorosi e forse anche incomprensibili ad una opinione pubblica occidentale che guarda sempre di più al Libano come ad un groviglio dal quale uscire al più presto, rappresentano la parte migliore della coscienza civile dell'Occidente che non vuole assistere impotente all'annichilimento del Libano nel caos. Per quanto intricata sia la situazione di quel disgraziato paese, per quanto larghe e diffuse siano le responsabilità che ad essa hanno condotto, la Forza multinazionale di pace sta lì e si sacrifica per impedire che la disgregazione e la guerra di tutti contro tutti si propaghi in aree sempre più vaste. L'invio di truppe in Libano era e continua ad essere parte di una più generale iniziativa politica, volta a restituire al Libano la piena integrità territoriale e la completa sovranità.

Tale iniziativa di ampio respiro, che si collega in certa misura alla soluzione dello stesso problema palestinese, investe la responsabilità della Comunità europea nel suo complesso. Se dietro al gioco delle intransigenze ed al riesplodere della guerra civile a Beirut si nasconde il proposito di giungere ad una spartizione del paese, le nazioni occidentali devono dire con chiarezza che l'unica via di uscita dalla presente crisi è un Libano indipendente ed integro. Altre vie non sono praticabili. L'integrità libanese è essenziale anche per il superamento del dramma palestinese mediante la convivenza fra arabi ed israeliani su nuove basi. Si è recentemente tornati a parlare della esclusione delle Nazioni Unite dalla iniziativa di pace che ha portato alla costituzione della Forza multinazionale. In proposito è bene sottolineare che il mancato coinvolgimento dell'ONU non avvenne per volontà dell'Italia. L'impiego di una Forza multinazionale, a Beirut, come in Sinai, tende a colmare un vuoto che i dissensi in ambito ONU hanno sempre più accentuato negli ultimi anni. Attendere la costituzione di una Forza sotto l'egida ONU per porre fine al regime di anarchia creata nel Libano avrebbe sicuramente portato a molte altre stragi del tipo di Sabra e Chatila.

La decisione italiana nel settembre 1982 di inviare un nostro contingente a Beirut nacque da uno schieramento parlamentare molto ampio. Nacque sul dato preciso di una solidarietà operante con Stati Uniti e Francia, a cui si aggiunse poi la Gran Bretagna.

Questa solidarietà è un dato politico dal quale partire per qualunque ulteriore iniziativa pacifica volta a superare il problema libanese.

È con questa convinzione che continuiamo ad appoggiare questa iniziativa di pace, non soltanto per evitare che l'incendio dilaghi ma anche e soprattutto per promuovere e favorire un concreto processo di pacificazione in tutta l'area mediorientale. Anche come contributo alla causa della coesistenza tra Est e Ovest, tanto turbata dagli eventi laceranti di questi giorni, eventi che rafforzano in tutti noi l'imperativo morale della pace.

Il deputato Marco PANNELLA intende preliminarmente ricordare che non vi fu unanimità sulla decisione di inviare un contingente di truppe in Libano, i radicali si opposero a ciò ed il loro voto fu conseguente. Precisa questo perché nella fase iniziale del suo intervento il ministro della difesa ha parlato, in ordine a tale decisione, di unanimità politica: semmai vi fu solo una quasi unanimità ed i radicali sono a tutt'oggi convinti della scelta da loro a suo tempo adottata. Quanto ai certificati medici utilizzati nelle situazioni militari si augura che il Governo dia prova dell'uso fraudolento dei medesimi, avendo fatto cenno a tale circostanza.

Bisogna domandarsi se le ragioni che furono alla base dell'avventura nel Liba-

no sono ancora oggi integre e valide, se i fatti hanno suffragato le ragioni allora addotte. La verità è che « la ragione per esserci è che ci siamo »; e ciò in una situazione – come è stato riconosciuto – di rischio intollerabile per le forze armate. Si aspettava, quindi, che fossero chiarite le condizioni che rendessero tollerabile questa presenza al fine di contribuire alla risoluzione dei problemi esistenti in quell'area: ma questa risposta non c'è stata.

È necessario che siano assunte iniziative per ridare all'ONU quello spazio che forze non neutrali – che, quanto meno, viste dall'esterno non possono ritenere di essere considerate tali – hanno occupato, in presenza tra l'altro di un accentuarsi delle responsabilità a fronte rischi sempre maggiori. Il Parlamento, quindi, non può essere chiamato a suffragare un'impresa per la quale il Governo stesso prospetta l'esistenza di rischi intollerabili; ciò mentre l'Italia non assume alcuna iniziativa in seno all'ONU mentre continua a far crescere una situazione nei confronti della quale non si è idonei a realizzare gli obiettivi generici della missione.

Sottolinea, poi, la mancanza di qualsiasi riferimento a Tel Aviv; la diplomazia si dispiega tra la Giordania, Damasco e Tunisi mentre nemmeno come clausola di stile si parla di Israele: non si può invece ignorare che Israele è l'unico paese di democrazia politica esistente in quell'area. Ciò mentre dà atto al Ministro della difesa di non avere utilizzato nel suo intervento gli accenti dell'ex ministro Lagorio. Si è osservato da più parti che solo gli Americani non hanno fatto blocco contro eventuali errori di Israele, ma osserva ora che se questi si ritirano dalle posizioni occupate le stragi aumentano e si domanda, quindi, se in un secondo momento ci si preoccuperà del comportamento dei servizi segreti.

Il deputato Vito MICELI, interrompendo, osserva che il deputato Pannella non sa nulla dei servizi segreti e che il medesimo ha dimostrato, con le sue osservazioni, di non avere senso dello Stato.

Il deputato Marco PANNELLA osserva che è il deputato Miceli a dimostrare con la sua osservazione di non aver senso dello Stato ma semmai della cosiddetta « ragione di Stato ».

Il deputato Vito MICELI, interrompendo nuovamente, precisa, quanto alla sua passata attivit, di avere agito sempre nell'interesse dello Stato.

Il deputato Marco PANNELLA ribadisce la sua netta contrarietà alle osservazioni del deputato Miceli e fa presente che, a suo avviso, sono necessarie nei confronti di Israele iniziative conformi agli ideali della Repubblica.

Ricorda, quindi, le difficoltà che insorsero quando si trattò di inviare un elicottero in presenza dell'incendio sull'Argentario; a fronte di ciò la decisione del rapido invio nel Libano delle navi *Perseo* e *Sagittario* è dimostrazione della « saggezza » del Governo. E si domanda quante centinaia di migliaia o milioni di persone si sarebbero potute salvare nel mondo – aderendo agli appelli del Presidente della Repubblica, del Papa e del Parlamento europeo – utilizzando anche solo parte dei fondi stanziati per l'impresa in questione.

Non vi sono, quindi, ragioni ideali o politiche per cui il Parlamento debba confermare la decisione di andare in Libano, decisione assunta sulla base delle emozioni suscitate dalle stragi israeliane; è necessario, invece, ritirare le truppe dal Libano ed assumere iniziative nell'ambito dell'ONU affinché questo organismo si possa assumere le proprie responsabilità.

Dopo aver formulato l'augurio che la politica estera italiana nei confronti di Israele muti radicalmente, conclude osservando che uno dei problemi del Medio Oriente è costituito dalla situazione siriana il cui feroce governo si regge, tra l'altro, solo grazie ai fiumi di oro che reggitori del mondo arabo forniscono.

Il deputato Gian Carlo PAJETTA dà atto al Governo di aver offerto, in certi limiti, una informazione ed espresso delle preoccupazioni. Queste, però, rendono la

l'occasione odierna di tipo interlocutorio; occorrerà pertanto fare al più presto dei passi avanti al fine di assumere le decisioni adeguate agli sviluppi della situazione libanese. Riconosce altresì, così come fece di fronte alle dichiarazioni sulla situazione libanese rese dal Presidente Craxi, che il Governo italiano mira in primo luogo all'obiettivo della integrità dello Stato e del popolo libanese, così come è positivo che siano state mantenute anche negli attuali frangenti relazioni con l'OLP.

Il rischio più grave per il Libano è quello di una sua tri o quadripartizione, in presenza di un Governo senza reali poteri. Il governo di Gemayel, che pure all'inizio sembrava godere anche del sostegno degli oppositori, ora ha perduto questo genere di riconoscimento, perché, mentre di fatto lascia spazio alle più svariate azioni militari dei Falangisti, fa bombardare i quartieri in cui gli Sciiti operano al fine di ricostruire un minimo di tessuto di unità. *Per incidens*, replica al ministro Andreotti che non si possono contrapporre Cristiani o Drusi, in quanto fortunatamente molti Cristiani libanesi operano nelle formazioni progressiste, e non nella Falange.

Quanto ai Falangisti che controllano sempre più Gemayel, essi sono riusciti anche a distruggere l'intera famiglia di Frangie, che pur non era certo un *leader* progressista.

Il deputato Marco PANNELLA obietta che anche la famiglia di Gemayel non è al completo.

Il deputato Gian Carlo PAJETTA rileva che quanto gli preme sottolineare è che non esiste il minimo di fiducia reciproca tra le varie forze o fazioni operanti in Libano e che da ciò deriva che non sembra possibile ricostruire neanche quei margini di solidarietà nazionale indispensabili per fronteggiare gli aspetti più gravi della emergenza libanese.

Dopo aver preso atto che è stato il ministro degli esteri a ricordare la strage di Sabra e Chatila, sottolinea che quando fu deciso l'invio del primo contingente italiano in Libano, in casuale coincidenza con la visita di Arafat in Italia, per fortuna il ministro della difesa Lagorio decise che tale contingente fosse munito delle armi proprie di una forza di pace. E proprio quello limitato di una forza di pace deve rimanere il compito del contingente italiano. Ma, di fronte alla grave emergenza libanese, può esso continuare a garantire ciò che ha fino ad oggi garantito ? Se quanto sta accadendo nello Chouf avviene domani a Beirut, cosa faranno le truppe italiane ? La posizione dei comunisti rimane coerente con quella espressa al momento dell'invio del primo contingente italiano in Libano.

Fra i mutati termini della situazione libanese, va rilevato che il governo di Gemayel si presenta oggi di fatto come il governo di una delle fazioni in campo. È alla luce di questo e di altri termini modificatisi nel corso di questi mesi che vanno ridefinite le condizioni della presenza delle truppe italiane. Quanto al Governo italiano – e sia detto fra parentesi – che pur sulla questione libanese sembra voler giocare un ruolo da protagonista, come è possibile che esso sieda come mero osservatore alla conferenza dell'ONU sulla Palestina ? Ma, tornando alla questione del contingente italiano, non si capisce che significato abbia la presenza di due navi da guerra: essa va nettamente al di là dei limiti posti all'impegno delle truppe italiane. Tanto più che alcuni fatti recenti hanno dimostrato che le forze progressiste libanesi non hanno intenzione di sparare contro le truppe della Forza multinazionale di pace, e tanto meno contro quelle italiane.

In sintesi, occorre prendere atto che ormai in Libano c'è la guerra e che se in tale quadro non è possibile individuare per la Forza italiana un ruolo coerente con gli obiettivi iniziali che ad essa erano stati assegnati, occorre disporne il ritiro. Essa infatti non potrebbe fare molte cose, come ad esempio andare nello Chouf. Quanto agli Israeliani, checché ne dica il deputato Pannella, essi devono ritirarsi defini-

tivamente dal confine meridionale del Libano.

Dopo aver ribadito di concordare con la posizione assunta dal Presidente Craxi nel corso dell'incontro con Jumblatt, secondo la quale l'obiettivo del Governo italiano deve rimanre quello della pace nel Libano, obietta a quanto sostenuto nel corso dell'esposizione del ministro degli esteri che non ci si può mascherare dietro il fatto che l'intervento di forze di pace dell'ONU in Libano è precluso dalla possibilità dell'esercizio in sede ONU del diritto di veto, tanto più quando poi sono gli stessi che sono pronti ad esercitare tale diritto a pretendere di condurre in proprio la trattativa per la soluzione della questione libanese.

Il fatto è che l'Italia deve manifestare la sua presenza anche nelle decisioni politiche, non solo a livello militare.

Avviandosi verso la conclusione, sottolinea che tra i compiti della Forza italiana e multinazionale non c'è quello di dover sostenere a tutti i costi il governo di Gemayel, tanto più che dalle ultime notizie emerge che Gemayel tenderebbe ad usare i contingenti della Forza multinazionale contro gli Sciiti e i progressisti in città, per poter disporre tranquillamente delle sue forze militari nello Chouf, dove imperversa la guerra. In definitiva, senza una decisione del Parlamento, il contingente italiano non può essere trascinato in alcuna nuova situazione, poiché è il Parlamento che deve conoscere e decidere sul ruolo effettivamente assegnato alla Forza italiana: in questo quadro ribadisce di deplorare l'invio recente di navi da guerra italiane nella costa libanese.

Il ministro della difesa, Giovanni SPADOLINI, replica che le navi da guerra non sono state inviate ora, ma sono sempre state presenti in Libano in funzione di deterrente.

Il deputato Gian Carlo PAJETTA conclude auspicando che il risultato non sia quello di rafforzare gli Israeliani nella loro convinzione che, una volta ritirate le loro truppe militari dal Libano, non c'è altra soluzione possibile della questione libanese.

Il deputato Oddo BIASINI esprime la piena adesione del gruppo repubblicano all'azione svolta dal Governo.

La partecipazione della Forza multinazionale è una esperienza nuova che corrisponde a degli alti ideali di solidarietà internazionale, e non sussistono quindi valide ragioni per revocarla, dal momento che la situazione, pure aggravatasi, non ha subìto delle modificazioni di carattere qualitativo.

Quanto al comportamento dei singoli militari italiani, è da tenersi presente che la Costituzione, all'articolo 52, prevede l'obbligatorietà del servizio militare.

Le iniziative che l'Italia può assumere non devono essere di carattere isolato, ma devono muoversi nel quadro delle alleanze esistenti. In tale quadro, è necessario mantenere il contingente italiano cercando di attivare il processo di pacificazione nella regione. In tale processo un ruolo significativo può essere svolto da Israele, la cui crisi di coscienza dopo i fatti di Sabra e Chatila è chiaro sintomo di una genuina sostanza democratica.

Il ministro della difesa, Giovanni SPADOLINI, informa le Commissioni riunite che, da notizie pervenutegli ora da Beirut, lo scoppio di una granata ha provocato due feriti leggeri ed uno leggerissimo (che ha già ripreso servizio) tra i soldati del nostro contingente. Nel corso della notte il bombardamento di artiglieria su Beirut ovest è ripreso con intensità crescente. Intorno agli accampamenti italiani, soprattutto nella zona ovest, sono caduti 76 proiettili, ad una distanza di 100 metri dagli stessi. Il personale fuori servizio è stato sistemato nei ricoveri. Anche il settore USA è sotto il fuoco dell'artiglieria e due *marines* sono morti. Non è facile individuare la « connotazione » dei colpi, che provengono da est. Nel campo di Chatila è stato rinvenuto un proietto da 130 inesploso.

Il deputato Mirko TREMAGLIA rileva che anche le ultime informazioni fornite dal ministro della difesa danno il senso della drammaticità della situazione sulla quale il Parlamento deve riflettere senza schemi precostituiti in ragione della complessità e della pericolosità del quadro politico militare libanese ed essendo in giuoco la vita dei militari italiani in Libano. A questo proposito condivide l'affermazione del ministro Spadolini secondo il quale il nostro corpo di spedizione non deve costituire un bersaglio.

La riflessione non può peraltro limitarsi allo stretto ambito dei tremendi fatti libanesi, né ai problemi regionali che includono i temi del diritto ad una patria per gli Israeliani e per i Palestinesi; occorre esaminare il quadro internazionale, la situazione di raffreddamento del dialogo fra i blocchi nella quale qualsiasi fuoco isolato può essere fonte di generali catastrofi. Non si tratta solo di individuare le responsabilità dei padrini che soffiano sul fuoco del Libano ma di prendere atto, se ben si interpreta il recente massacro del *Boeing* sudcoreano – sul quale non si possono che condividere i giudizi del nostro Capo dello Stato e del nostro Presidente del Consiglio i quali hanno rispettivamente parlato di attacco freddamente condotto e crimine contro l'umanità, di vicenda non circoscrivibile, di gesto infame e paranoico – che l'episodio in questione si inquadra con ogni verosimiglianza in un disegno strategico secondo il quale l'Unione Sovietica affretta i tempi della propria aggressività intendendo sfruttare la posizione di forza che ancora detiene.

Si augura pertanto che il Governo sia in grado di riferire quanto prima al Parlamento sul problema essenziale della aggressività sovietica – e quindi anche della situazione in Afghanistan, in Ciad, in Polonia eccetera – che pone immediati problemi per la sicurezza italiana ed europea, impone un'azione concertata con i *partners* europei, impedisce qualsiasi ambiguità sulla questione degli euromissili, strumento essenziale di difesa e di pace.

Quanto al ruolo della Forza di pace italiana nel Libano, dopo aver ricordato i punti fondamentali degli accordi internazionali relativi alla missione in Libano, ratificati dal Parlamento italiano, sottolinea i dati relativi all'impegno per il ristabilimento della sovranità su Beirut del governo libanese, impegno assunto in sostanza con lo stesso governo libanese in armonia con una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Sottolinea in particolare la circostanza che, secondo tali accordi, la Forza italiana non doveva impegnarsi in combattimenti salvo che in appoggio dell'esercito libanese (in funzione del compito istituzionale del ristabilimento della sovranità del governo libanese) e in caso di autodifesa. Rileva peraltro che tali accordi internazionali sono orientati ad uno scopo di più ampio respiro quale il ritiro di tutte le forze straniere dal Libano. Al fine di giungere a tale ritiro, che non può essere che generale e contestuale, si impone una energica azione diplomatica italiana ed europea.

Quanto alla sempre più delicata e difficile situazione del nostro contingente in Libano, premesso che il ritiro dello stesso altro non significherebbe che favorire il caos regionale con effetti collaterali incalcolabili, il Movimento sociale italiano-destra nazionale richiede interventi semplici quanto necessari: il miglioramento ed il rafforzamento delle strutture e dell'armamento del nostro corpo al fine di evitare che esso possa divenire effettivamente un inerme bersaglio.

Il deputato Giancarla CODRIGNANI ritiene che si debba ricordare non solo la quasi unanimità parlamentare registratasi a proposito dell'intervento italiano in Libano, ma anche i precisi limiti di questo e le perplessità e preoccupazioni manifestate, fra l'altro, anche in documenti del sindacato ispettivo, che purtroppo sono rimasti privi di risposta a causa dello scioglimento anticipato delle Camere che si è congiunto al già grave ritardo del Governo nel riferire alle Camere.

Occorre sottolineare, innanzitutto, che le finalità di pace dell'intervento non sus-

sistono oggi immutate (sarebbe ingenuo e colpevole crederlo) in un contesto di guerra crescente. Lo stesso mancato coinvolgimento dell'ONU è a sua volta molto eloquente circa la reale dimensione dei problemi; e, invero, occorrono iniziative politiche, e non puramente militari, per porre fine agli stati di guerra.

Non basta affermare che bisogna salvaguardare l'integrità dello Stato del Libano: si deve dire con quale progetto; del « piano Reagan », elaborato lo scorso anno, ad esempio, non si parla già più, tanto si è dimostrato labile.

A ragione il ministro Andreotti ha iniziato l'esposizione riepilogativa del nostro impegno in Libano a partire dalla questione palestinese, che rimane il centro di tutta la vicenda mediorientale. Ma che cosa si è fatto, ad esempio, per evitare la disarticolazione dell'OLP, oggi lamentata ?

Si tenga innanzitutto presente che il governo Gemayel è debole, che si deve appoggiare alla Falange, e che pertanto è irrealistico puntare sul suo recente appello.

In secondo luogo, se è vero che non si possono attendere soluzioni globali miracolose (o « finali ») tramite forze armate, anche se di pace, non hanno però avuto seguito iniziative politiche unitarie europee, come quella promossa dal Presidente francese Mitterrand; si ha poi l'impressione che non si perseguano intese con le forze di pace britannica e francese tali da garantire una operatività coerente della Forza multinazionale in Libano.

Ma soprattutto, come intende ancora sottolineare, non sussistono più gli stessi scopi previsti dall'accordo, a causa del mutamento della situazione *in loco*: su ciò occorre pertanto riflettere con urgenza. È sullo Chouf che si gioca oggi la partita del governo di Beirut, ma il nostro intervento è escluso per quella zona, mentre si pone l'altro grave problema dei modi in cui rinsaldare l'autorità del legittimo governo libanese.

Quale rappresentante della sinistra indipendente chiede dunque che si rivedano le ragioni della presenza italiana in Libano, anche se ritiene che sia già tardi. Occorre comunque rinegoziare l'Accordo nelle varie sedi internazionali con gli altri *partners*, ma anche con altri paesi interessati, anche al di fuori della CEE e della stessa NATO. Il Governo italiano pertanto deve o rimeditare l'Accordo, o ritirare il contingente italiano dal Libano.

Il deputato Claudio MARTELLI ritiene che l'impostazione data dai rappresentanti del Governo ai loro interventi sia sostanzialmente condivisibile; deve peraltro essere approfondito il punto che riguarda la contraddizione tra il mutamento delle condizioni in Libano e la conferma degli impegni con i quali l'Italia ha partecipato alla Forza multinazionale di pace, tra i cui obiettivi erano, fra l'altro, la protezione della popolazione civile libanese, il contributo volto a ristabilire la autorità di quel Governo, il controllo di taluni campi palestinesi e dell'area sud di Sabra e Chatila ed il concorrere al controllo del porto e dell'aeroporto di Beirut. Le condizioni di quelle zone appaiono ora mutate per i prodromi di una guerra civile e la stessa sostituzione delle truppe occupanti israeliane con truppe regolari libanesi appare problematica. Se è vero tutto ciò e non si intendono estendere gli impegni a suo tempo assunti, i rischi possono divenire – come è stato riconosciuto dal Presidente del Consiglio – intollerabili.

A fronte di tutto ciò il Capo del Governo ha assunto contatti con gli alleati della Forza multinazionale di pace, con il governo legittimo libanese e con esponenti drusi al fine di realizzare una tregua ed accelerare i tempi politici di una riconciliazione nazionale: si tratta di un tentativo difficile ed i margini del dialogo sono esigui.

Sul piano della difesa osserva che un conto è il rifiuto di allargare le competenze e di incrementare numericamente il contingente impegnato, altro è non assumere iniziative a fronte della necessità di migliorare la idoneità delle truppe ai compiti assegnati, ed al riguardo osserva che esse appaiono non bene attrezzate di fronte ai nuovi rischi; ciò mentre non si può

non discutere con i *partners* della Forza multinazionale sul come pervenire ai compiti affidati nelle diverse condizioni che si sono create.

Conclude, sottolineando che le Commissioni riunite esteri e difesa sono ora chiamate a collaborare con il Governo per ridurre i rischi esistenti, assumendo iniziative utili e consapevoli: ciò mentre il Governo sviluppa tutte le iniziative volte al conseguimento della pace.

Il deputato Luciana CASTELLINA sottolinea che il dibattito in Parlamento deve uscire dai falsi dilemmi e dalla retorica che lo hanno sino ad oggi dominato. Se davvero la presenza dei ragazzi italiani in Libano potesse contribuire a riportare la pace in quel paese allora sì che si potrebbe chiedere loro il sacrificio; tuttavia, se si prescinde dalla retorica, emerge chiaramente che così non è, per precisi motivi politici. Occorre pertanto riflettere sulla decisione a suo tempo assunta dal Governo italiano, specie in relazione al secondo invio di truppe italiane, senza mascherarsi dietro il fatto che in quel momento, in considerazione dell'emergenza in essere, vi era il consenso dei palestinesi su tale scelta. Il fatto è che sin dall'inizio il progetto della diplomazia di Schultz era chiaro e preciso: sostenere l'azione israeliana in Libano, condotta dalle truppe di Haddad; altro che forza di pace! Si trattatava e si tratta dunque di un progetto del tutto unilaterale, che sin dall'origine tendeva a precludere qualsiasi possibile azione da parte dell'ONU. E gli israeliani in tal modo hanno avuto quello che volevano; né si dica che questo è in contraddizione con il ritiro oggi in corso delle loro truppe. Il piano della « grande Israele » si è in gran parte attuato, mentre è chiaro che la Siria, espropriata in tal modo di una buona parte del Golan, non può accettare passivamente tale progetto.

In questo contesto anche l'intervento italiano, come quello della Forza multinazionale nel suo insieme, emerge nella sua vera luce: un mero sostegno al progetto USA ed israeliano con il pieno avallo al totale esautoramento dell'ONU da quello che pur dovrebbe essere il suo ruolo attuale. D'altronde chi avesse letto i documenti da tempo a disposizione avrebbe capito tempestivamente che l'operazione Libano serviva solo a perpretare la presenza diretta massiccia degli americani nel Medio Oriente. In questo quadro, il governo di Gemayel è nato come puro governo di comodo degli Americani, espressione di una banda di matrice fascista o nazista come la Falange, insediato usando l'invasione israeliana come spada di Damocle. E non si venga a parlare di « fazioni » operanti in Libano, quando la prima fazione è quella costituita da tale governo mistificatorio.

E una volta cacciati dal Libano i palestinesi, forza importante ed intelligente, non poteva non accelerarsi ulteriormente lo scontro tra le bande e le fazioni più svariate.

Quella testé descritta è la situazione che i ragazzi del contingente militare italiano dovrebbero stare a garantire e tutelare!

E l'Italia, in tale quadro, che fa? È vero che il ministro Andreotti fa pubblici riconoscimenti all'OLP e denuncia il pericolo di venir meno in essa della *leadership* di Arafat, ma nel frattempo l'Italia non ha ancora riconosciuto l'OLP.

E il Presidente del Consiglio cosa ha detto all'emissario libanese?

Il deputato Claudio MARTELLI, interrompendo, ricorda che il Presidente Craxi ha chiesto all'emissario libanese in primo luogo un impegno per l'incolumità della Forza multinazionale.

Proseguendo, il deputato Luciana CASTELLINA ribadisce che in tale quadro la sola cosa seria da fare è quella di ritirare le truppe italiane. Questo è il necessario atto di avvio di una nuova politica italiana verso il Medio Oriente che è indubbiamente il focolaio più pericoloso nello scacchiere internazionale. Lo esercito italiano non può svolgere in Libano alcun ruolo positivo: solo dal suo ritiro può maturare l'adesione italiana ad

un nuovo progetto politico verso il Medio Oriente, tale da emendare la scelta compiuta con l'adesione al progetto americano.

Il deputato Paolo CACCIA esprime innanzitutto i suoi auguri ai soldati italiani feriti in Libano.

Il Governo italiano, a suo tempo, assai bene fece ad inviare le truppe in Libano con l'intento di favorire una soluzione di tipo CNL. E i soldati italiani in questo anno hanno operato assai bene riscuotendo apprezzamenti da tutte le parti.

Ora la situazione è mutata, nel senso che gli interessi si sono ulteriormente divaricati, rendendo evidente che la posta in gioco è il controllo delle vie alle fonti di petrolio. Una soluzione politica deve, però, essere cercata: il Libano – così come era nello spirito degli accordi del settembre dello scorso anno – deve ritrovare la sua unità territoriale.

Al riguardo va tenuto presente che il processo centrifugo in Libano è iniziato con l'indebolimento di Arafat su pressione della Siria.

La valenza dell'intervento italiano in Libano, con il soldato morto, con i feriti, con i suoi costi economici, deve essere usata tutta per cercare una soluzione politica, certo difficile in un paese nel quale gli equilibri mutano di giorno in giorno. L'azione del Governo deve essere la più possibile incisiva, tesa a realizzare la massima integrazione a livello decisionale tra i paesi che hanno inviato truppe. Giusto è chiedere l'impegno dell'ONU, ma si deve tener conto del fatto che è da tempo presente un folto numero di uomini inattivi nei loro accampamenti, mentre si dovrebbe promuovere una più attiva presenza dell'Europa.

Conclude esprimendo l'adesione del gruppo democratico cristiano all'azione che il Governo sta svolgendo, augurandosi che finalmente prevalga una soluzione politica.

Il deputato Martino SCOVACRICCHI rileva che l'attuale situazione militare nel Libano, per la sua gravità, non offre soluzioni operative per il nostro corpo di spedizione, ma rende necessario un continuo e martellante sforzo di attività diplomatica che coinvolga tutte le forze contendenti; senza tale azione – sottolinea – la stessa presenza del corpo di pace può paradossalmente divenire un ulteriore elemento di turbativa o comunque non essere in grado di continuare ad assolvere la sua missione. Si sofferma quindi sulla portata positiva della Forza multinazionale di pace, che ha fino ad oggi fortemente limitato i possibili danni alle popolazioni civili nella città di Beirut e rileva in particolare come il nostro contingente, pur non trovandosi in una posizione particolarmente favorevole e conservando i presidî ad esso assegnati, abbia subìto perdite limitate per le scrupolose misure di sicurezza predisposte.

Ribadisce ancora che, dopo una fase di carente direzione politica nel nostro paese, causata dalla scadenza elettorale e dalle vicende connesse con la formazione del nuovo Governo, occorre immediatamente riprendere una forte iniziativa politico-diplomatica; in questo senso le co-comunicazioni del ministro Andreotti recano importanti ed interessanti elementi di novità.

Quanto alla permanenza del nostro contingente non è tempo di tentennamenti ma di dignità e di fermezza; di fronte ad eventuali azioni di terrorismo volte ad incrinare tale fermezza si rende necessario il ricorso all'autodifesa accanto alla quale resta però fondamentale l'iniziativa politica e diplomatica che, con chiarezza, richiami alle proprie responsabilità i capi delle fazioni in lotta.

Conclude dichiarando che il gruppo socialdemocratico condivide sostanzialmente le posizioni espresse dai due ministri nelle loro comunicazioni.

Il deputato Emilio COLOMBO ringrazia i ministri Andreotti e Spadolini non solo per le loro esposizioni, ma soprattutto per aver ricordato le ragioni per le quali opera in Libano una Forza multinazionale di pace alla quale partecipa l'Italia, la cui attività è stata (anche in que-

sto dibattito) talora sottovalutata. Il contingente italiano non è stato inviato a seguito di una tregua, la quale è stata invece conseguita anche grazie a tale presenza, cui si può pertanto ascrivere già questo importante risultato (anche se non tutti gli scopi che ci si era prefissi sono stati raggiunti). Fece poi seguito il ritiro delle nostre truppe e un secondo invio, non casualmente intervenuto dopo l'eccidio nei campi palestinesi di Sabra e Chatila.

Il deputato Pajetta si è chiesto perché sia stata allora ritirata una prima volta la forza di pace. A parte che questa stessa domanda riconosce l'utilità della presenza in Libano del contingente italiano, ricorda che, determinante per il ritiro, fu la preoccupazione del governo degli Stati Uniti di non dare adito a sospetti che la Forza multinazionale di pace potesse fungere da copertura della presenza dell'esercito statunitense in quei territori.

La sua posizione attuale gli consente di esprimersi con maggiore libertà di un tempo; aggiungerà pertanto che, durante quei giorni, i Francesi cercarono di stabilire un accordo con il governo libanese per una loro ulteriore presenza militare. E fu il governo libanese a manifestarsi categoricamente contrario ad una presenza di Corpi armati stranieri oltre il limite segnato dall'evacuazione delle forze dell'OLP: di qui la decisione di ritirare il primo contingente italiano in Libano.

Risultati sono stati comunque ottenuti, come è stato incidentalmente ricordato dagli stessi ministri degli esteri e della difesa in questo dibattito: si è infatti registrata una forma di tutela delle popolazioni civili, nonché della popolazione libanese. Se non fosse stata presente la Forza multinazionale di pace, certamente le cose sarebbero andate in modo diverso. Il contingente, poi, si è comportato bene, e i nostri soldati benissimo, giacché hanno stabilito feconde relazioni umane con la popolazione di Beirut, ciò che ha consentito loro, più degli altri, di svolgere una funzione di natura morale, e non solo squisitamente militare.

Ma è importante sottolineare che qualora si intraprenda, come è stato fatto, una iniziativa di carattere internazionale così rilevante e delicata, una missione di pace che si inserisce nel più vasto contesto del tentativo di avviare a soluzione il problema mediorientale, non si può poi continuamente porre l'interrogativo circa il ritiro o la permanenza delle nostre truppe. Se si decidesse per il ritiro, quale sarebbero le ripercussioni, anche di immagine e di credibilità, di fronte alla comunità internazionale, specialmente ove si trattasse di una decisione unilaterale ? Occorre pertanto rafforzare la nostra presenza, ancorché nei limiti rigorosi dell'impegno a suo tempo sottoscritto.

Non vi è dubbio, d'altro canto, che rispetto al primo invio di una Forza di pace siano intervenuti molti e gravi cambiamenti. A quel tempo, infatti, come egli stesso poté constatare di persona, si viveva in Libano un clima di unità nazionale intorno all'attuale Presidente Gemayel, clima che si è oggi spento. Ma la opinione pubblica internazionale e noi, come partecipi della Forza multinazionale, dobbiamo sapere che l'unità e la sovranità dello Stato libanese dipendono dalla sua capacità di dominare le fazioni oggi in guerra fra loro; così come dobbiamo essere consapevoli che questo sforzo comporta inevitabilmente rischi.

L'azione politica sviluppata a suo tempo, anche a livello diplomatico, fra i quattro *partners* della Forza multinazionale di pace e fra questi e il governo libanese, deve essere senz'altro rinsaldata, anche considerando i fattori di mutamento nel frattempo intervenuti: le profonde divisioni interne al mondo arabo; il fatto che, per la prima volta il ritiro di truppe israeliane avviene senza il consenso di una Forza araba; il fatto indubbiamente negativo dell'indebolimento di Arafat nell'ambito dell'OLP (senza che tale sua valutazione significhi rinnegare la linea italiana sul punto del riconoscimento di questa organizzazione); il ristagno della situazione dopo il vertice di Fez, del quale tutti

(arabi, statunitensi, israeliani, europei) sono variamente corresponsabili.

Nessuno di questi elementi, peraltro, induce minimamente a motivare un nostro disimpegno dalla Forza multinazionale di pace operante nel Libano, che occorre mantenere, anche se nel quadro di una intensificazione di quella azione politico-diplomatica, che sola può costituire il quadro di soluzione della questione libanese e, più ampiamente, di quella mediorientale.

Il deputato Edoardo RONCHI, dopo aver ricordato l'affermazione contenuta nell'intervento del ministro della difesa secondo cui nel caso il contingente italiano presente nel Libano dovesse essere oggetto di attacco, dovrebbe esservi una risposta automatica di pari livello, invita a riflettere su tale affermazione, che, tra l'altro, denuncia la gravità della situazione in atto. Nel caso di attacco, si è anche detto, si dovrebbe procedere alla individuazione della fonte al fine di rispondere all'attacco stesso: ma è difficile ipotizzare, in quel contesto, la individuazione della fonte così come la possibilità di colpire solo obiettivi militari. In realtà, si è di fronte ad una alternativa: il ritiro del contingente o il suo potenziamento. La strada percorribile è solo la prima, ciò per motivi che potevano essere chiari al momento dell'invio in Libano del contingente, ma che ora lo sono ancora di più.

In primo luogo ritiene necessario domandarsi se l'accordo del 17 maggio costituisca una tappa sulla via della normalizzazione o se il quadro dell'accordo stesso sia inaccettabile: la logica dell'accordo risponde, in concreto, agli interessi di Israele, colpisce la Siria ed esclude una delle parti – i palestinesi – senza la quale non può parlarsi in quell'area di pace stabile; cancella, infine, la possibilità di costituire una entità autonoma palestinese.

D'altra parte, la situazione interna del Libano rende impraticabili gli appelli all'unità sotto la guida di Gemayel. La Siria ha poi recuperato un ruolo, tra l'altro, fra i settori armati dell'OLP ed ha stabilito più stretti rapporti con l'URSS. Data questa situazione e il contenuto dell'accordo del 17 maggio non è pensabile che, nel caso di estensione del conflitto, la Siria si limiti a guardare; né che la battaglia dello Chouf possa concludersi in breve termine.

Dopo avere ricordato che gli interventi degli Stati Uniti non hanno avuto solo funzione deterrente, si domanda quale sia, in questo quadro complessivo, il ruolo di pace della FMP, date le dimensioni ed il ruolo che tale forza deve avere. A suo avviso, non vi è altra soluzione che sottrarsi alla logica della guerra ormai in atto che rischia di coinvolgere la Siria: ciò per evitare di svolgere, di fatto, una azione di supporto all'intervento americano al di là delle intenzioni espresse.

L'unica via di pace è costituita non dal potenziamento del contingente ma dal suo ritiro, condizionato ad una iniziativa politica nell'ambito dell'ONU; iniziativa che presenta certo difficoltà, ma si pone nella giusta direzione.

Dopo avere sottolineato che, ai fini della risoluzione dei problemi in discussione, è necessario il riconoscimento dell'OLP ed il rilancio della questione palestinese come uno dei nodi per realizzare una effettiva pace, conclude osservando che oggi la situazione nel Libano è mutata e non sussiste alcun motivo per il mantenimento in tale regione del contingente italiano.

Il deputato Paolo BATTISTUZZI rileva che, trascorso un anno dal dibattito parlamentare sulla questione libanese, è urgente e necessario tracciare un consuntivo anche alla luce dei fatti intercorsi. Un anno fa pesava sul Libano l'incubo della spartizione, e c'era addirittura chi parlava di una « Sarajevo libanese », ma una rilettura attenta degli atti relativi al dibattito svoltosi in Commissione e in Aula dimostra che due degli aspetti fondamentali della presenza italiana in Libano non erano stati delibati a sufficienza: portata e tempi.

Le stesse citazioni dal testo del trattato presenti nell'intervento del ministro Spadolini, dimostrano come alcuni punti di esso, relativi a questioni pur non poco

rilevanti, peccavano di genericità o indeterminatezza.

Il consuntivo attuale deve vertere sui costi diretti e indiretti dell'impresa e sulle implicazioni umane della presenza di oltre duemila ragazzi italiani in quell'area sempre più calda. Così, ad esempio, non è vero che non sia possibile individuare la provenienza dei colpi: dalle dichiarazioni rese ai giornali dal generale Angioni si può desumere che egli abbia telefonato al Presidente Gemayel annunciando la volontà di reazione e che dopo di ciò i colpi siano terminati, dal che si può dedurne la provenienza.

Sulla base di tali riflessioni, se è da rifiutare la posizione manichea assunta dal deputato Castellina, non si può condividere la soluzione proposta come sbocco del dibattito in corso dal deputato Colombo, che pecca di troppa semplicità. L'interrogativo non deve vertere infatti sul mantere o meno il contingente italiano in Libano, ma sulle condizioni politiche della presenza italiana.

Tre sono le soluzioni possibili: in primo luogo l'ipotesi di un maggior coinvolgimento dei militari italiani nelle operazioni di guerra, del tipo di quelle in corso nello Chouf, che va scartata così come ha fatto nel corso del suo intervento il ministro della difesa. Per diversi motivi, fra i quali non ultimi quelli che attengono alla credibilità internazionale dell'Italia, va scartata l'ipotesi opposta di un ritiro del contingente italiano. La terza soluzione possibile, per la quale opta, è quella della apposizione di un termine temporale preciso e di alcune condizioni alla presenza del contingente italiano.

Questo è il terreno sul quale deve maturare l'iniziativa politica del Governo: con la definizione di un termine di scadenza dell'impegno italiano si darebbe infatti un segnale preciso alle forze in campo e al governo libanese.

Conclude, sottolineando che una iniziativa di questo genere, condotta in collegamento con le capitali alleate, alla quale forse il ministero degli esteri già sta pensando, costituisce lo sbocco migliore possibile del confronto in corso.

Il deputato Roberto CICCIOMESSERE osserva che il ministro della difesa ha oggi indicato ai soldati di leva due vie per evitare il trasferimento in Libano: l'invio di un certificato medico, oppure una obiezione di coscienza successiva all'inizio del servizio militare. Due vie, per la verità, piuttosto singolari, che non aveva certo pensato di indicare alle molte persone che gli scrivono per evitare il trasferimento in Libano proprio o dei propri congiunti: non si finisce mai di imparare.

Un altro punto sul quale desidererebbe un chiarimento è rappresentato dall'affermazione di Battistuzzi, il quale ha detto che i colpi giunti al campo italiano venivano dalle forze di Gemayel: come fa Battistuzzi a sapere queste cose ?

Il giudizio politico complessivo da dare sulla vicenda è che ci si è infilati in una trappola dalla quale è estremamente difficile uscire. E come è stato evidenziato dall'ex ministro Colombo sono tutti responsabili, anche i comunisti: essi ora definiscono Gemayel come « una fazione », ma un anno fa approvarono l'accordo internazionale proprio con Gemayel.

E se Gemayel è ora diventato una « fazione », vuol dire che la situazione è cambiata e quindi l'accordo di allora deve essere considerato decaduto.

Certo, può dirsi che nulla è cambiato per quanto riguarda la missione: gli obiettivi erano il nulla allora e il nulla sono adesso. La stessa conclamata volontà di aiutare i palestinesi è rimasta lettera morta, dal momento che non è stato certo un grande aiuto averli assistiti nella loro partenza in esilio. Non c'è stato, in sostanza alcun fatto che abbia legittimato la presenza degli italiani e non ce n'è nessuno che legittimi il perdurare di tale presenza.

Si deve, quindi, riconoscere l'errore ed evitare che l'Italia continui ad essere coinvolta in una spirale di guerra. Esiste ora più che mai il rischio che, attraverso misure di autodifesa, il contingente italiano entri in scontri con forze che rappresentano governi e Stati, il tutto aggirando le procedure previste dalla Costituzione per la dichiarazione dello stato di guer-

ra. I reparti italiani non svolgono in realtà una funzione di polizia, in quanto quest'ultima è svolta da paesi neutrali, e l'Italia non lo è poiché non è riconosciuta come tale dalle parti interessate.

Conclude prospettando come unica soluzione che l'Italia ponga un termine e delle condizioni estremamente precise per la presenza di forze dell'ONU e, quindi, il ritiro del suo contingente.

Il deputato Enea CERQUETTI ricorda che il gruppo comunista si è assunto tutte le responsabilità relative all'adesione data all'invio delle due missioni italiane in Libano con la Forza multinazionale di pace. Le critiche svolte dai comunisti si sono appuntate piuttosto sul duplice giudizio di scarsa iniziativa politica del ministro degli esteri e dell'eccesso di attivismo del ministro della difesa del precedente Governo. Oggi si sono registrati sul punto dei mutamenti di segno, poiché è stato detto dai rappresentanti del Governo che questo vuol dare un taglio all'« interventismo » della scorsa primavera, animato dal ministro Lagorio ed anche dall'attuale ministro Spadolini, che era Presidente del Consiglio nel momento in cui si cominciò a parlare di raddoppio del contingente.

Il ministro della difesa Giovanni SPADOLINI precisa che tali critiche non sono riferibili né a lui, giacché non presiedeva né faceva parte del precedente Governo, durante il quale si verificò il raddoppio, né al suo partito, che quell'esecutivo non appoggiava.

Il deputato Enea CERQUETTI si compiace comunque del mutamento di rotta politica che è intervenuto e della decisione di non raddoppiare il nostro contingente in Libano.

I deputati comunisti che hanno fatto parte della delegazione parlamentare recatasi in Libano hanno verificato la coerenza dell'attività del contingente italiano rispetto agli scopi recati dall'accordo sottoscritto, cioè la tutela delle popolazioni civili, nonché il positivo diniego ai rastrellamenti nella zona controllata dalle truppe italiane, un freno all'attività di polizia del governo libanese, i positivi rapporti instaurati con i civili, al di là delle prestazioni puramente militari.

Durante quella stessa visita, peraltro, essi hanno verificato taluni abusi della fiducia concessa all'invio del contingente italiano: a causa della doppiezza, o leggerezza, del ministro della difesa di allora non è stata infatti data esecuzione ad un ordine del giorno approvato in Parlamento quanto alla non applicazione della legge penale militare di guerra ai nostri soldati in Libano.

Inoltre, per la demagogia o la doppiezza dell'allora ministro della difesa la selezione dei soldati che dovevano far parte del contingente italiano si è alla fine configurata come una sorta di obbligatorietà selettiva, fondata sul diverso grado di resistenza degli interessati ad un invio in Medio Oriente. Non si sorprende pertanto del fatto che il ministro Spadolini sia incorso in un *lapsus* politico sull'uso dei certificati medici da parte dei soldati...

Il ministro della difesa Giovanni SPADOLINI precisa di aver affermato soltanto che si sono registrati solo pochissimi casi di esibizione di certificati medici da parte di soldati destinati a rientrare in Libano dopo il turno di riposo. Con le dichiarazioni rese oggi egli non ha inteso avallare un uso strumentale, né tanto meno fraudolento, dei certificati medici, né ha mai affermato che un uso scorretto o illegittimo si sia mai verificato.

Il deputato Enea CERQUETTI ne prende atto, ma chiede allora che si chiarisca se i soldati inviati in Libano siano volontari o no.

Il ministro della difesa Giovanni SPADOLINI precisa che non sono volontari. Fu volontario il primo Corpo di spedizione; del secondo sono volontari solo i militari di lunga ferma.

Il deputato Arnaldo BARACETTI osserva che solo nella seduta del 31 gen-

naio di quest'anno il sottosegretario per la difesa Ciccardini, rispondendo ad interpellanze, disse che i volontari non erano numericamente sufficienti e che si sarebbe pertanto andati all'invio di reparti organici.

Il deputato Enea CERQUETTI intende limitarsi a constatare che all'epoca della visita della Commissione difesa era presente in Libano una forza doppia rispetto a quella autorizzata; oggi si è al di sopra delle duemila e cinquecento unità compresi i marinai.

Il ministro della difesa Giovanni SPADOLINI, interrompendo, osserva che i marinai non sono considerati facenti parte degli altri corpi; i reparti che vengono in considerazione sono solo quelli a terra.

Il deputato Enea CERQUETTI ritiene opportuno fare chiarezza su questo punto e ricorda come in occasione della visita in Libano ebbe modo di constatare una maggiore presenza di mezzi in mare che a terra; così il contingente americano potrebbe modificare in poco tempo la propria composizione organica da combattimento utilizzando i militari imbarcati sulle unità navali presenti in zona. Ricorda poi che ufficiali del contingente italiano confermarono che si era già provveduto a predisporre il necessario per il caso di raddoppio del contingente impegnato, per uscire dalla città di Beirut e che erano già stati precettati i battaglioni che sarebbero dovuti andare sullo Chouf. Quindi, è sulla base di fatti concreti che si parla di eccesso di attivismo al di fuori della autorizzazione del Parlamento. Dopo aver richiamato i problemi del costo della operazione osserva che il peso che grava sulle forze armate è sproporzionato: l'impresa libanese, infatti, comporta, ogni anno, l'utilizzazione di oltre un terzo delle forze meccanizzate.

Preso atto che il Governo intende frenare il suo interventismo, chiede che per tutte le questioni riguardanti il settore militare per le quali intervengano accordi internazionali non si dia a questi provvisoria esecuzione prima dell'approvazione delle leggi di autorizzazione alla ratifica. Propone, quindi, di ricondurre nell'ambito della prudenza il problema della risposta agli eventuali attacchi al contingente: è certo che la risposta in tali casi sarebbe legittima sulla base dell'accordo con la quale è stata costituita la Forza multinazionale di pace e del diritto internazionale; è necessaria, peraltro, la massima ponderazione per fare sì che la presenza italiana non venga contrassegnata dal fatto di « mostrare la grinta ». La fermezza, infatti, può essere dimostrata anche evitando che il conflitto si espanda.

Sul piano militare sottolinea quindi la necessità di procedere ad una interpretazione restrittiva degli accordi sottoscritti e nel senso di una facilitazione del controllo parlamentare sulle attività che si svolgono in Libano. Tra gli scopi del contingente deve comunque rimanere fermo quello della protezione dei palestinesi: tale contingente risponde, infatti, della incolumità del quartiere palestinese fino ad un accordo o alla evacuazione dei campi palestinesi. Ciò mentre è necessario ridisegnare l'iniziativa politica in una fase di spartizione militare del territorio, proporzionando mezzi e risorse – tra i quali il consenso politico – agli scopi politici da conseguire. Conclude sottolineando che la sensazione della necessità del più largo accordo possibile quanto al problema in questione venga fatta valere anche per altre questioni quale quella degli euromissili.

Il deputato Vito MICELI richiama l'attenzione dei colleghi sulla effettiva portata degli accordi, ratificati dal Parlamento, in ordine all'impiego operativo del contingente italiano in Libano. Rileva che tali accordi postulano in concreto l'affiancamento dell'esercito libanese e la autodifesa – che per non dar luogo a sacrifici deve essere necessariamente attiva – contro reparti dotati di armamenti pesanti e sofisticati. Tenuti presenti tali dati si desume con evidenza che i reparti italiani non possono né assolvere al loro com-

pito istituzionale né autodifendersi dal momento che non si è provveduto al loro potenziamento strutturale, a differenza di ciò che è stato fatto per gli altri contingenti del corpo di pace, seguendo l'evoluzione dell'ambiente operativo. I reparti italiani devono, in particolare, poter tempestivamente usufruire di appoggio aereo e di artiglierie, anche antiaeree, eventualmente anche con una parziale utilizzazione collettiva del potenziale del corpo di pace. Ritiene inoltre che al fine di adeguare l'impiego del contingente italiano ai suoi compiti istituzionali siano necessarie ulteriori iniziative; si riferisce in particolare alla necessità di una più efficace azione di coordinamento dei comandi dei quattro contingenti e al delicato problema dell'addestramento individuale e di reparto.

Replica, quindi, brevemente a quei colleghi che hanno proposto il ritiro del contingente italiano, sottolineando che gli impegni vanno rispettati anche di fronte ad improvvise difficoltà e che comunque ogni azione deve essere concordata con il governo libanese e con i governi che hanno partecipato alla costituzione del corpo di pace; altrimenti non si offrirebbe altro che un ulteriore contributo al deterioramento della già precaria situazione.

Ricordata la visita dei parlamentari italiani a Beirut, durante la quale si è avuto modo di constatare le difficili condizioni del nostro contingente, sollecita il Governo ad agire immediatamente non solo in direzione di un potenziamento delle strutture di supporto dal nostro contingente ma con chiare e ufficiali direttive al comandante dello stesso. Il popolo italiano ed i nostri soldati seguono con trepidazione l'evoluzione del quadro militare libanese nel quale il Corpo di pace è coinvolto in operazioni di vera e propria guerra. Il Movimento sociale italiano-destra nazionale, interpretando tali sentimenti, formula pertanto le più pressanti raccomandazioni al Governo perché agisca nel senso sopra indicato.

Il ministro della difesa, Giovanni SPADOLINI, informa che intorno alle ore 14 della giornata odierna si è registrato il ferimento di tre militari italiani e la morte di un *marine*.

Il deputato Claudio LENOCI rileva che le esposizioni dei ministri e il successivo dibattito contribuiscono a rasserenare la opinione pubblica sul fatto che gli obiettivi originali del contingente di pace italiano non vengono modificati. I « bollettini » letti dal ministro della difesa per altro verso testimoniano della recente gravità della situazione libanese.

Quanto alla missione dell'inviato americano McFarlane, non può non rilevare come essa sia iniziata in seguito alla richiesta formulata dalla parte libanese alla forza multinazionale di associarsi all'esercito di quel paese per la difesa dello Chouf. Ciò che conta però non sono tanto le possibili intenzioni degli USA, ma l'autonomia dimostrata a tal proposito dal Governo italiano e dal Presidente Craxi anche rispetto alle iniziative americane: di qui la infondatezza dei rilievi formulati dal deputato Castellina.

Di fronte alla gravità del quadro libanese, l'obiettivo per il Governo italiano non può che essere quello di contribuire a ripristinare le condizioni per la riapertura del negoziato sulla questione libanese: a questo si collega il ruolo della forza multinazionale di pace.

Quanto al governo Gemayel, il problema non è quello di disconoscerne il ruolo, ma di tentare di rafforzarne la legittimità oggi indubbiamente incrinata. Né si può sottovalutare, come sembra fare il deputato Colombo, l'importanza della questione del riconoscimento dell'OLP anche al fine della soluzione del dramma libanese; a questo proposito concorda con chi ha rilevato l'anomalia insita nella presenza dell'Italia come mero osservatore alla conferenza di Ginevra sui problemi della Palestina.

In definitiva per l'Italia non c'è altra strada che quella dell'autonomia dalle superpotenze e dell'esercizio di un ruolo attivo nella politica internazionale.

LA SEDUTA TERMINA ALLE 15,55.